

## Semi di contemplazione Numero 32 - Novembre 2002

### UNA TENEBRA LUMINOSA

1. Che significa l'entrata di Mosè nella tenebra e la visione che in questa, egli ebbe di Dio? Sembra in effetti, che il racconto presenti\* qualche contraddizione con la teofania dell'inizio\*\* : allora Dio era visto nella luce, adesso nelle tenebre... Attraverso ciò, il testo ci insegna che la conoscenza legata alla pietà è dapprima, luce per coloro che la ricevono; in effetti, ciò che è contrario alla pietà è oscurità spirituale, e l'oscurità si dissipa quando si partecipa alla luce. Ma più lo spirito, nel suo avanzare, giunge con un'applicazione sempre più grande e perfetta a comprendere cos'è la conoscenza delle realtà, avvicinandosi di più alla contemplazione, più vede l'invisibilità della natura divina. Avendo lasciato tutte le apparenze, non solo quelle percepite dai sensi, ma ciò che l'intelligenza crede di vedere, egli tende sempre più verso l'interiore fino a che penetra con lo sforzo dell'intelligenza, fino all'invisibile e all'inconoscibile e là vede Dio.

2. La vera conoscenza di colui che egli cerca consiste, in effetti, nella non- visione ed è la sua vera visione, perché colui che egli cerca è al di là, di ogni conoscenza, separato per ogni parte, dalla sua incomprendibilità come da una tenebra. È per questo che il sublime Giovanni, che è penetrato in questa tenebra luminosa, dice che "Dio, nessuno l'ha mai visto" (Gv. 1,18), definendo con questa negazione che la conoscenza di ciò che Dio è in sé stesso è inaccessibile non soltanto agli uomini, ma ad ogni natura intellettuale. Dunque, quando Mosè ha progredito nella conoscenza, dichiara che vede Dio nella tenebra, cioè egli conobbe allora, che il divino è per natura ciò che è al di là di ogni conoscenza e di ogni presa dello spirito. "Mosè avanzò nella nube oscura, nella quale Dio era" (Es. 20, 21), ci viene detto. Quale Dio? "Si avvolgeva di tenebre come di velo" (Sal. 17, 12), come dice Davide, anche lui iniziato in quello stesso santuario segreto ai misteri nascosti.

3. Arrivato là, riceve attraverso la parola lo stesso insegnamento che gli era stato dato prima attraverso le tenebre.....: ciò che protegge dapprima la parola divina, è in effetti, che gli uomini assimilino Dio a qualsiasi cosa conoscano. Per questa via noi apprendiamo che tutte le idee provenienti da qualsiasi concezione formata in un'intelligenza alla ricerca della natura divina, riescono a formare soltanto un idolo di Dio, non a farlo conoscere.

*San Gregorio di Nissa (verso 330-394), Vita di Mosè, II, §§ 162 ss.*

**L'AUTORE** Vescovo malgrado la sua volontà e per obbedienza a suo fratello san Basilio, perseguitato dai discepoli di Ario (che negava la natura divina di Gesù), Gregorio occupa un posto di primo piano nella Chiesa della Cappadocia e contemporaneamente alla corte di Costantinopoli. Con suo fratello e il loro comune amico Gregorio Nazianzeno, egli è una delle figure teologiche e spirituali più importanti della Chiesa d'Oriente.

**IL TESTO** Datato negli ultimi anni di Gregorio, la *Vita di Mosè* comincia con l'espone storicamente il libro dell'Esodo. Una seconda parte lo commenta allegoricamente: ogni elemento storico si deve comprendere come una figura spirituale ed eterna e pertanto valida per ogni cristiano nello sviluppo della sua relazione a Dio, compresa quindi come l'esodo e la pasqua che Cristo opera in lui. Così l'ascensione del Sinai da parte di Mosè, è figura dell'ascensione dell'anima verso Dio. Letto e riletto da tutta la tradizione ulteriore, questo testo è uno dei più classici della letteratura mistica cristiana.

---

\* Si tratta dell'ascensione di Mosè al Sinai, cap. 19 dell'Esodo.

\*\* Si tratta della manifestazione di Dio al rovetto ardente, cap. 3 dell'Esodo

§ 1. In un primo tempo, quello di una conversione da un modo naturale ad un modo soprannaturale di vivere (è ciò che Gregorio chiama qui, pietà), Dio è generalmente percepito come molto attraente e illuminante: agli inizi di una vita cristiana risoluta, si è contenti di pregare e, lo si fa con una certa facilità, perché ormai si vede chiaro e la vita anteriore è allora sentita come insensata (“in effetti, ciò che è contrario alla pietà è oscurità spirituale”). È quello che Mosè ha sperimentato al roveto ardente.

Ma generalmente, almeno se l’anima è chiamata ad una vita contemplativa un po’ forte, Dio comincia anche, come a sparire, a sprofondare al di là delle nostre immagini e delle nostre idee di Dio: “più lo spirito si avvicina alla contemplazione, più vede l’invisibilità della natura divina”. In breve, vedere Dio, è vederlo invisibile!

§ 2. Questo sprofondamento nel raccoglimento è dunque nello stesso tempo, sprofondamento nell’incapacità ad afferrare quel Dio che ci sfugge man mano che noi lo avviciniamo. Da qui la sensazione di vuoto, così facilmente penosa appena ci s’inquieta, che accompagna il progresso nell’orazione: “Mosè avanzò nella nube scura nella quale Dio era”. Abbiamo qui il tema tanto fortemente sviluppato dai mistici, ad esempio da san Giovanni della Croce, delle “notti” dell’anima, che testimoniano la presenza di Dio, ma una presenza radicalmente inafferrabile. Gli angeli stessi (“ogni natura intellettuale”) non vi possono niente!

§ 3. Da qui l’attitudine domandata a coloro che, come Mosè, sperimentano questo Dio tanto più incomprendibile quanto più è loro presente: non contrarsi più sulle immagini o le idee che, in un primo tempo, li hanno guidati fino ai piedi del Sinai, cioè fino a che Dio li porta alla sua contemplazione (ciò sarebbe soltanto “formarsi un idolo di Dio”), ma lasciarsi portare rifiutando semplicemente tutto ciò che non è Dio. E allora, come Mosè alla testa d’Israele, noi saremo condotti da Dio stesso alla Terra promessa, cioè all’unione perfetta con Lui.

## L’ORAZIONE dalla A alla Z

### U come....UMANITÀ DI CRISTO

*“Dio, nessuno l’ha mai visto!” (Gv. 1, 18) Ma inseparabilmente Dio e uomo, “il Figlio unigenito ce lo ha rivelato” (Gv. 1, 18). Allora,*

Colui che desidera elevarsi a Dio, che desidera andare uomo, all’Uomo che gli è simile e che gli dice appena entra in quel santuario: “Io e il Padre siamo uno!” subito, trasportato d’amore in Dio dallo Spirito Santo, riceve Dio stesso che viene in lui e fa in lui la sua dimora.

*Guglielmo di Saint-Thierry (1085-1148), Orazioni meditative, Med. X*

*La posta in gioco dell’Incarnazione è interamente in questa volontà divina di condurre vita comune con noi,*

Perché come uno specchio non potrebbe fermare la nostra vista se non fosse plasmato di stagno o di piombo da dietro, così la divinità non potrebbe essere ben contemplata da noi in questo basso mondo, se non fosse congiunta alla sacra umanità del Salvatore.

*San Francesco di Sales (1567-1622), Introduzione alla Vita devota, II, cap. 1*

*Allora, non si dovrà mai scegliere tra Dio e l’uomo nel nostro attaccamento a Gesù:*

Nessun uomo mai si eleverà così in alto, da lasciare le orme dei passi di Nostro Signore: più in alto sale, più deve entrare profondamente in quest’imitazione e sprofondarvisi, sia nell’azione che nella contemplazione.

*Giovanni Taulero (1300?-1361), Sermone 61*

*E occorre che sia così, perché*

La vita dell’anima è doppia, con l’una ella vive nella carne, con l’altra vive in Dio....; Dio si è fatto uomo per rendere felice in lui, l’uomo tutto intero, fuori con la carne del suo Salvatore, dentro con la divinità del suo Creatore.

*San Bonaventura (1221-1274), Cristo Maestro, 14*

*Da ciò deriva che il fondamento di una vita d'orazione sia*

una volontà costante d'imitare Gesù Cristo in tutte le sue opere e di conformarsi alla sua vita; ciò suppone di considerarla, per saperla imitare e comportarsi in ogni cosa come avrebbe fatto lui.

*San Giovanni della Croce, Salita del Carmelo, I, 13*

*In effetti,*

Con la meditazione frequente e assidua della vita del Signore Gesù, l'anima è portata ad amarlo, a credere in lui, ad essergli familiare.

*Ludolphe il Certosino († 1377), Vita di Gesù Cristo, Preambolo*

*E questa familiarità ci fa passare dalla scienza di Cristo (= conoscerlo come uomo) alla Saggezza di Cristo (= conoscerlo come Dio):*

Attraverso lui noi andiamo a lui, attraverso la scienza tendiamo alla saggezza e intanto, non ci allontaniamo da quel solo e medesimo Cristo "in cui sono nascosti tutti i tesori della saggezza e della scienza".

*Sant'Agostino (354-430), De Trinitate, XIII, 19*

*Perciò,*

Cristiano, apprendi dal Cristo come amare Cristo; impara ad amarlo teneramente, ad amarlo prudentemente, ad amarlo fortemente: teneramente, per non essere sviato dall'amore del Signore con la seduzione, prudentemente per non esserlo con l'astuzia, fortemente per non esserlo con la minaccia.

*San Bernardo (1090-1153), Sermone 20 sul Cantico*

*In ciò,*

Gesù è nostro modello; bisogna che noi facciamo in piccolo ciò che egli ha fatto in grande; o piuttosto è il suo divino Spirito che deve operare in noi in piccolo, ciò che egli operava in grande nella santissima umanità del nostro Maestro.

*Francesco Libermann (1802-1852), Lettera del 31 Marzo 1838*

*In effetti, quest'imitazione è in realtà la parte più visibile di una vera incorporazione a Cristo, perché*

Per piacere a Dio e perché Egli ci faccia dei grandi favori, Egli vuole che ciò avvenga attraverso le mani della santissima umanità di suo Figlio, nella quale egli ci ha detto, prende le sue delizie.

*Santa Teresa d'Avila (1515-1582), Vita, XII*

*E con quest'incorporazione, l'orazione meditativa si apre sulla contemplativa:*

Quando il Signore stesso ha detto che egli era la porta per andare al Padre ed entrare nei pascoli della vita eterna, non voleva tuttavia convincerci di restare a questa porta della meditazione cioè quello che c'è di corporale in Cristo; egli voleva al contrario che noi entriamo in ciò che c'è [in lui] di spirituale e di divino, là dove principalmente si gode di questi pascoli, cosa che si riferisce alla contemplazione.

*Gesù di J. M. Quiroga (1562-1628), Apologia Mistica, XVI*

*Ma è Dio stesso che c'introdurrà così in lui, perché*

Mancherebbe d'umiltà colui che vorrebbe elevarsi senza che il Signore lo elevi e vorrebbe essere Maria senza avere lavorato con Marta.

*Teresa d'Avila, Vita, XII*

*Ciò che ci compete è dunque di andare a Dio attraverso la sua umanità...*

Perché nessuno entra nella sala dell'eterna fruizione, se non vive nella rassomiglianza all'umanità di Cristo.

*Beato Giovanni Ruusbroec (1295-1381), Il Regno degli Amanti, IV D*

*...mentre egli viene a noi attraverso la sua divinità:*

La mia grandezza si è umiliata fino alla terra della vostra umanità, e avendo unito l'una all'altra, ne ha fatto un ponte per ristabilire la via [interrotta dal peccato], perché voi veniate a godere in verità con la natura angelica.

*Santa Caterina da Siena (1347-1380), Dialogo XXII*

*E quando attraversiamo questo ponte:*

Tutto è dolce in Gesù Cristo, fino alla morte; e per questo, egli ha sofferto, ed è morto per santificare la morte e le sofferenze; e come Dio e come uomo egli è stato tutto ciò che vi è di grande e tutto ciò che vi è di abietto, al fine di santificare in sé tutte le cose eccetto il peccato, ed essere il modello di tutte le condizioni.

*Biagio Pascal (1623-1662), Pensieri, 21*

## **Fissare lo sguardo sul Crocifisso**

Una delle sfide che i cristiani del terzo millennio affrontano è quella di accogliere e sopportare la relatività essenziale delle vicende umane rimanendo nella consapevolezza dell'esistenza del giudice supremo su cui dover tenere fermo il proprio sguardo. Essi non possono ignorare la percezione dell'uomo moderno e soprattutto post-moderno della realtà circostante: la frantumazione di un'unica Verità in centinaia di verità relative che gli uomini condividono, fino alla penetrazione di questa frammentazione nella percezione stessa del proprio io e della propria identità. Di qui da una parte il sospetto verso ogni realtà, pensiero, istituzione forti, che si propongano con la pretesa di conoscere e possedere la verità, dall'altra l'ammirazione per la sapienza dell'incertezza, per il riconoscimento del limite, per la possibilità rivelativa dell'altro da me e da noi. Ignorare tutto ciò sarebbe per i cristiani oltretutto porsi al di fuori del proprio tempo con una percezione mistificatoria di se stessi ed uno scacco conseguente nell'evangelizzazione; a quale uomo, infatti si vorrebbe annunciare il Vangelo? In questo contesto, la cui comprensione i cristiani non possono pregiudicare con un irrigidimento d'altri tempi, essi sono interpellati dal Vangelo di sempre, che non sopporta relatività di sorta, ma si connota proprio per la pretesa di Gesù di Nazareth di essere la rivelazione piena e definitiva di Dio nella storia, perché è il Figlio unigenito del Padre. Non si tratta per essi di fare un passo indietro su una posizione che hanno preso da secoli, perché non dispongono della verità, ma ne sono servi. Come continuare a inginocchiarsi dinanzi all'Eucaristia, se questa non è il sacramento del Figlio di Dio? La sfida è superabile nella vicenda del mistero adorato, perché in essa è già superata. Il mistero pasquale contiene, esprime e mantiene attualmente questa tensione della storia umana. Il Crocifisso risorto è giudice della storia perché ha accolto e consumato nella sua morte oblativa la creazione disgregata e condannata. I cristiani, a loro volta, non hanno altra via di salvezza che quella di guardare a Lui, sapendo che questo sguardo li assimila e li attrae nella stessa scia: verso l'esaltazione solo passando per l'umiliazione e la morte.